

Le istituzioni della memoria nel nuovo stato unitario: temi e problemi¹

di Andrea Capaccioni

Università degli Studi di Perugia

Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne

1. Memoria e istituzioni

Negli ultimi decenni il dibattito internazionale sulla conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale è ripreso con vigore. Con frequenza crescente viene utilizzata la metafora della "memoria", intesa come la capacità di conservare le tracce del passato e di generare un più profondo senso di appartenenza sociale e territoriale. La memoria culturale è costituita da oggetti: statue, dipinti, edifici, scritture registrate su supporti diversi, ecc. Per poter conservare questi reperti c'è bisogno di uno spazio fisico, per garantirne la conservazione ma anche la fruibilità, e di norme intellettuali che ne favoriscano la reperibilità. L'uomo ha creato dei luoghi dove raccogliere, catalogare e custodire oggetti che abbiano un rilievo storico, giuridico, politico, economico, culturale e religioso².

A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso si è cominciato ad utilizzare l'espressione "istituzioni della memoria", oggi molto diffusa e talvolta usata come alternativa di "istituzioni culturali", per definire quegli spazi di conservazione e fruizione delle testimonianze che abbiamo descritto. In realtà, non mancano incertezze sull'uso del termine³. Si possono infatti definire istituzioni della memoria non solo le biblioteche, i musei e gli archivi ma anche luoghi come, per esempio, i giardini botanici e, in una accezione più estesa, le istituzioni educative che rendono possibile la trasmissione della conoscenza⁴.

Nel corso degli ultimi due decenni la Comunità Europea ha dedicato forti attenzioni alla promozione del proprio patrimonio culturale promuovendo azioni mirate al mantenimento di un alto livello di attenzione sulla sua valorizzazione e conservazione⁵. Le politiche europee più recenti si sono concentrate sull'uso delle tecnologie offrendo incentivi per la digitalizzazione e

1 Pre-print. Pubblicato in *Archivi, biblioteche e musei nei 150 anni dell'Unità d'Italia*, a cura di A. CAPACCIONI, Foligno, Editoriale Umbra, 2011.

2 N. WEGMANN, *Archivio*, in N. PETHES, J. RUCHATZ, *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, B. Mondadori, 2002, pp. 36-37.

3 L. DEMPSEY, *Scientific, industrial, and cultural heritage: a shared approach. A research framework for digital libraries, museums and archives*, in "Ariadne" 22 (2000), <<http://www.ariadne.ac.uk/issue22/dempsey/>>.

4 R. HJERPPE, *A Framework for the description of generalized documents*, in *Knowledge organization and quality management: Proceedings of the third international ISKO conference (Copenhagen, Denmark, June 20-24, 1994)*, edited by H. ALBRECHTSEN, S. ØRNAGER, (*Advances in knowledge organization*, no. 4), Frankfurt/Main, Indeks, 1994, pp. 173-180; B. HJØRLAND, *Memory institutions*, 2007, <http://www.iva.dk/bh/core%20concepts%20in%20lis/articles%20a-z/memory_institutions.htm>.

5 Sulle politiche europee si veda per il primo decennio: K. KOLYVA, *EU cultural policy: framed between a vertical modern memory and a horizontal postmodern space*, 2002 <<http://www.cedem.ulg.ac.be/m/wp/16.pdf>>. Per il periodo successivo: Z. MANŽUCH, *Archives, libraries and museums as communicators of memory in the European Union projects*, in "IR information research", 14, 2 (2009), <<http://informationr.net/ir/14-2/paper400.html#koly-2002>>.

la pubblicazione in Internet di collezioni nazionali di beni culturali. Tra le altre cose, nel 2008 è stata creata, con la collaborazione di tutti gli stati europei, una biblioteca digitale denominata Europeana che contiene circa 10 milioni di oggetti digitali ed è costantemente aggiornata⁶. In questo contesto, gli archivi, le biblioteche e i musei sono le istituzioni della memoria a cui è assegnato compito di raccogliere e organizzare le testimonianze materiali del patrimonio scientifico e culturale (libri, documenti, oggetti d'arte, manufatti scientifici, ecc.) europeo. Contribuendo, in modo diretto o indiretto, al miglioramento del benessere culturale ed economico delle nazioni e dei singoli cittadini⁷. Negli ultimi tempi si è potuto osservare lo sviluppo di un più generale approfondimento delle tematiche legate ai rapporti che intercorrono tra archivi, biblioteche, e musei. Questo ambito di studi, definito in un contesto anglofono ALM (Archives, Libraries and Museums) sector, è orientato in prevalenza ad analisi di tipo gestionale e promuove ricerche sull'organizzazione integrata di queste istituzioni in contesti territoriali specifici. La novità di ciò sta senza dubbio nell'approccio di tipo comparativo che favorisce il dialogo tra ambiti disciplinari (archivistica, biblioteconomia e museologia) abituati a procedere in modo separato.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia ha ritenuto importante riflettere esperti, Paola Carucci per gli archivi, Paolo Traniello per le biblioteche e Cristina Galassi per i musei, di esaminare le principali problematiche emerse nella gestione dei beni culturali di loro competenza all'indomani dell'Unità d'Italia e di aiutarci a cogliere l'evolversi delle istituzioni della memoria fino ai giorni nostri.

2. Gli archivi, le biblioteche e i musei e lo Stato unitario

La nascita della moderna organizzazione archivistica in Italia è l'argomento principale del saggio di Paola Carucci *Conservazione e trasmissione della memoria nel nuovo Stato unitario*. La studiosa sceglie di mettere al centro della sua ricostruzione l'opera dell'archivista Francesco Bonaini (1806-1874), considerato una figura primaria nelle vicende degli archivi italiani⁸. Toscano, laureato in diritto canonico e civile all'università di Pisa (1825-26), fu ordinato sacerdote. Si dedicò all'insegnamento e alle ricerche sulle antichità medievali toscane che lo portarono a frequentare molti archivi. Dopo aver deposto l'abito ecclesiastico, strinse rapporti di collaborazione con l'"Archivio storico italiano" di Vieusseux. Nel 1848 si arruolò volontariamente nel battaglione universitario toscano nella guerra con l'Austria. Durante la campagna fu colpito dai primi violenti disturbi della malattia mentale ereditata dal padre. Dopo essersi curato presso il manicomio di Perugia, Bonaini si trasferì a Firenze dove il granduca

⁶ Europeana, <<http://www.europeana.eu/>>.

⁷ Cfr. L. DEMPSEY, *Scientific, industrial, and cultural heritage: a shared approach*, cit.

⁸ A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in ID., *Scritti Archivistici*, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1955, pp. 193-213; G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 513-516, <[2](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bonaini_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

Leopoldo II nel 1852 gli affidò il compito del riordino dell'archivio nella sede degli Uffizi, inaugurato nel 1855. Nel 1857 fondò il "Giornale storico degli archivi toscani". Fu ben presto riconosciuto come il fondatore degli studi archivistici italiani. Al momento della nascita del Regno d'Italia ricevette vari incarichi tra cui quello di effettuare (1860) una prima ricognizione degli archivi delle province ex-pontificie di Emilia, Umbria e Marche. Negli corso degli anni '60 la malattia peggiorò impedendogli spesso di portare avanti il lavoro. Bonaini fu anche uno stimato funzionario del nuovo Stato italiano in grado di influenzare uomini politici e ministri e di porsi come interlocutore di rilievo nelle scelte che i governi avrebbero preso in tema di organizzazione e conservazione dei documenti.

In questa fase sono due le principali questioni sul tavolo: da un parte, concentrare le competenze archivistiche nelle mani del Governo o decentrarle verso le amministrazioni locali; e dall'altra individuare quale ministero si sarebbe dovuto occupare della materia. Bonaini, appoggiato dal ministro Mamiani, fu fin da subito il sostenitore di una posizione accentratrice e propensa a sostenere il ruolo del Ministero della pubblica istruzione in quanto gli archivi avevano un ruolo essenzialmente culturale. Sull'altro fronte, troviamo il ministro Minghetti che spinge da un lato per un decentramento regionale delle funzioni archivistiche e dall'altro per mantenere in capo al Ministero dell'interno tutte le competenze sugli archivi ritenuti depositi di documenti amministrativi e legati alla storia istituzionale degli enti produttori. Il dibattito si stava facendo serrato. L'archivista toscano cominciò ad aprirsi ad una soluzione di compromesso e accettò l'idea di una distinzione fra gli archivi di nuova produzione, in cui permane un carattere politico e che per questo motivo potevano essere gestiti dal Ministero dell'interno, e i "depositi di memoria storica" di competenza del Ministero della pubblica istruzione. Bonaini rimase un fautore convinto della centralizzazione delle competenze archivistiche. Una posizione che prevarrà definitivamente dopo alcuni anni di pareri contrastanti. Nel frattempo lo studioso toscano continuerà a partecipare al dibattito sull'organizzazione degli archivi. Nel 1867 egli partecipò a Firenze al Congresso internazionale di statistica nel corso del quale si discusse del ruolo degli archivi e del loro rapporto con i musei e le biblioteche. Durante il congresso strinse amicizia con Tommaso Gar, da poco nominato responsabile degli Archivi veneti e già direttore della Biblioteca universitaria di Napoli⁹, e con Francesco Trinchera dell'Archivio di Napoli. I tre sottoporranno, in seguito, al ministro della pubblica istruzione Broglio una bozza di progetto per l'ordinamento degli archivi che conteneva, tra le altre cose, il principio della pubblicità degli archivi e delle proposte per il versamento periodico dei documenti. Nel 1870 Bonaini, già molto malato, fu nominato membro della commissione ministeriale Cibrario. È l'ultimo atto dello stretto intreccio tra le attività di Bonaini e il nascente sistema archivistico nazionale. Dopo la sua morte il lavoro degli esperti e dei politici proseguirà tenendo presente molte delle sue proposte. Nel 1875 sarà varata la prima organizzazione degli archivi, la cui amministrazione verrà affidata al Ministero

⁹ M. ALLEGRI, *Gar, Tommaso Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 215-217. <

dell'interno, che prevedeva il Consiglio superiore degli archivi per la direzione scientifica e il supporto delle soprintendenze per le attività sul territorio. Il ventesimo secolo sarà caratterizzato da provvedimenti di natura diversa (regolamenti, ecc.) riguardanti l'organizzazione archivistica nazionale (1902, 1911, 1939, 1963). Tra i temi più dibattuti risultano: la pubblicità dei documenti e la regolamentazione della loro consultabilità. L'istituzione, agli inizi degli anni Settanta, del Ministero dei beni culturali produrrà nuovi effetti, non sempre positivi, sulla gestione degli archivi. In particolare, la Carucci mette in evidenza la perdita dell'autonomia scientifica, con la soppressione del Consiglio superiore degli archivi, e una crescente burocratizzazione. La successiva creazione delle Regioni e l'approvazione del Codice dei beni culturali (2004) non sembrano aver portato i miglioramenti sperati, anzi hanno aggiunto forti elementi di criticità in una già "precaria situazione degli archivi" (Carucci).

Il saggio di Paolo Traniello *L'eclisse delle biblioteche nel dibattito politico italiano* cerca di cogliere, nell'arco dei 150 anni dall'Unità ad oggi, i momenti salienti dello sviluppo del sistema bibliotecario pubblico attraverso il dibattito politico in Italia. La tesi di fondo, anticipata nel titolo, è la seguente: nel corso degli anni il ruolo delle biblioteca pubblica è diventato un argomento di discussione politica sempre meno rilevante. Traniello mette in dubbio l'esistenza di un'incisiva politica bibliotecaria da parte dello Stato e vuol mostrare come questa situazione abbia sostanzialmente frenato l'organizzazione bibliotecaria nazionale condannandola a uno stato di arretratezza e di "incapacità innovativa". Si ottiene una conferma di ciò confrontando i dati sulle nuove sedi di biblioteche costruite dopo l'Unità con il numero di istituti bibliotecari a cui in questi anni è stato conferito il titolo di "nazionale", cioè di biblioteca pubblica statale. Si può contare, da un lato, l'istituzione di meno di dieci nuove sedi: le due biblioteche nazionali centrali di Firenze nel 1935 e di Roma nel 1975, la nazionale universitaria di Torino (1973), le due "nazionali" di Cosenza (1985) e di Potenza (1989), la sezione staccata della Nazionale di Napoli a Macerata (1990). Dall'altro lato, si registra invece un alto numero di istituti, talvolta anche sedi di piccole dimensioni o di modesta entità bibliografica, elevati al rango di biblioteche nazionali. Nonostante ciò, gli inizi del dibattito nazionale sulle biblioteche può essere considerato di alto livello sia per le personalità, politiche e professionali che vi parteciparono sia per i temi trattati. Personaggi come Luigi Cibrario (storico, uomo politico, ministro dell'istruzione), Angelo Messedaglia (economista e uomo politico), Ruggiero Bonghi (deputato, uomo di lettere e ministro dell'istruzione), Francesco De Sanctis (critico letterario e anche lui ministro dell'istruzione) e poi studiosi e bibliotecari come Tommaso Gar e Domenico Chilovi¹⁰. Fin da subito nel dibattito parlamentare postunitario emersero con chiarezza temi e problemi ancora oggi di vivo interesse come, per esempio, l'alto numero di biblioteche statali, la presenza di due biblioteche nazionali "centrali" (Chilovi aveva notato che «due centri nello

¹⁰ Per un approfondimento del ruolo svolto da queste personalità si veda: P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002; in particolare i capitoli: *Le biblioteche come eredità nazionale*, pp. 11-65; e *L'età dei regolamenti*, pp. 67-119.

stesso ente matematicamente non stanno»), l'insufficienza degli aiuti finanziari, il confronto con le politiche bibliotecarie degli altri Stati europei. Tra gli anni Venti e Quaranta del secolo scorso si registrano alcuni atti degni di rilievo. Nel 1926, per esempio, viene fondata nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione la Direzione generale accademie e biblioteche; qualche anno dopo nasce l'Associazione italiana biblioteche (AIB), che contribuirà a mantenere viva l'attenzione sullo stato delle biblioteche; vengono erogati stanziamenti cospicui per le biblioteche e si inaugura la nuova sede della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; viene approvata la legge (n. 393/1941), ampiamente disattesa, che stabilisce l'istituzione di una biblioteca pubblica in ogni capoluogo di Provincia. Nel Dopoguerra, il dibattito sull'organizzazione delle biblioteche si spostò sulla possibilità di applicare il modello anglosassone di *public library* alla realtà italiana. Un discussione che si svolse più tra i bibliotecari e gli studiosi che sul piano politico. I primi governi democratici dedicarono poco tempo al mondo delle biblioteche, se si esclude la proposta di una sistema di "biblioteche del contadino" legato alla riforma agraria. Un incentivo alla riorganizzazione delle biblioteche locali arriverà invece dalla Direzione generale accademie e biblioteche che nella seconda metà degli anni Cinquanta presentò un progetto denominato Servizio nazionale di lettura. Da registrare, poi, alla fine degli anni Sessanta l'approvazione del *Regolamento organico delle biblioteche pubbliche statali* e nel 1970 l'attuazione dell'ordinamento che prevedeva il passaggio delle competenze sulle biblioteche alle Regioni. Nel 1973 la Lombardia fu la prima Regione a legiferare in tema di biblioteche. Una stagione che poteva presentarsi come foriera di cambiamenti per il destino delle "biblioteche di ente locale" che fu invece, come sostiene Traniello, nel suo complesso deludente. I motivi furono vari. In molti casi le Regioni non stanziarono finanziamenti sufficienti, più in generale il legislatore si dimostrò più interessato ad affrontare i problemi legati ai beni storico-artistici. Infine, la riforma del titolo V della Costituzione (2001), l'atto forse più importante di questi ultimi anni in materia di ambiente e beni culturali, non sembrò introdurre interventi sostanziali per le biblioteche.

Nel saggio *La formazione delle raccolte d'arte e delle pinacoteche comunali nell'Italia postunitaria: il caso dell'Umbria* Cristina Galassi intende analizzare la nascita del sistema museale nazionale mettendo a fuoco in particolare le vicende umbre. Dopo essersi dedicata alle devoluzioni napoleoniche in Umbria¹¹, la studiosa si concentra, con l'ausilio anche di recenti studi sull'argomento¹², sulla ricostruzione delle principali tappe del processo di demanializzazione dei beni ecclesiastici in territorio umbro con uno sguardo sempre attento al dibattito politico nazionale sui temi museali. Nelle "province dell'Umbria" l'applicazione delle

11 C. GALASSI, *Il tesoro perduto. Le requisizioni napoleoniche a Perugia e la fortuna della "scuola" umbra in Francia tra 1797 e 1815*, Perugia, Volumnia, 2004.

12 Si veda in particolare: A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

disposizioni sabaude del 1855 sulle soppressione degli "enti ecclesiastici che non attendevano alla predicazione, all'educazione o all'assistenza degli infermi" fu affidata al commissario straordinario Gioacchino Pepoli che emanò un primo decreto, ispirato fortemente alla legislazione napoleonica, l'11 dicembre del 1860. La norma prevedeva che gli oggetti d'arte confiscati alle congregazioni sopresse venissero affidati alle accademie di Belle Arti dei rispettivi territori. La protesta dei comuni fu immediata e riguardò diversi aspetti. Per quanto riguardava gli oggetti d'arte non fu condivisa la decisione di concentrare tutte le opere d'arte requisite a Perugia, sede dell'unica accademia umbra. Pepoli emanò dopo pochi giorni un nuovo provvedimento (n. 253) con il quale incaricava il costituendo Consiglio provinciale dell'Umbria di prendere le decisioni in materia ritenute più opportune. Il nuovo ente territoriale decise di istituire una commissione di esperti e consulenti, tra questi Silvestro Valeri dell'Accademia di Belle Arti, Filippo Cecchini della Pontificia commissione consultiva per le Belle Arti, lo scenografo Vincenzo Baldini, gli studiosi Mariano Guardabassi e Luigi Carattoli. Il primo impegno della commissione provinciale fu quello di organizzare la confisca dei beni artistici e poi di fornire un quadro della situazione in questo settore. In quegli stessi anni, il ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis incaricò il deputato Giovanni Morelli e l'esperto Giovan Battista Cavalcaselle di redigere un inventario, pubblicato solo nel 1896, delle opere d'arte ecclesiastiche dell'Umbria e delle Marche, per favorire la conoscenza del patrimonio artistico e gestire in modo efficace la devoluzione di questi beni. Sono anni in cui viene delineato il nuovo sistema museale nazionale e nel Paese si registra la compresenza di una tendenza accentratrice, da un lato, ispirata dai ministeri competenti e, dall'altro, dell'esigenza di decentramento reclamata dalle realtà territoriali (province, comuni). Il Consiglio provinciale dell'Umbria propose nell'aprile 1861 un nuovo decreto in cui stabiliva che i libri e gli oggetti d'arte confiscati sarebbero passati al demanio diventando proprietà di quei comuni in cui gli ordini religiosi erano insediati. I comuni si sarebbero impegnati a fornire "locali adatti" e "assegni annuali" per garantire la conservazione dei beni e la loro utilizzazione "a pubblico beneficio"; in caso di impossibilità o inadempienza le competenze sarebbero passate ad altri enti territoriali o gestiti direttamente dalla Provincia. È un momento cruciale per la riflessione sull'organizzazione museale. La Galassi mette in evidenza come dalle scelte sulla conservazione e sulla fruizione dei beni artistici fatte in Umbria emergesse con chiarezza l'opzione per un completo decentramento, non da tutti condiviso. Tale scelta, infatti, non favoriva la nascita di un'unica "Galleria veramente Nazionale" (G. Morelli), cioè di un museo provinciale in cui avrebbero potuto trovare collocazione raccolte di opere umbre, ma darà vita ad una serie di piccoli musei comunali. Il decreto n. 3036 del 1866, questa volta valido per tutto il territorio nazionale, disciplinò in modo definitivo la soppressione delle corporazioni religiose e stabilì che la devoluzione dei beni artistici fosse effettuata in favore delle "pubbliche biblioteche o a musei nelle rispettive province", confermando così la linea favorevole al decentramento. Il decreto risulta caratterizzato, osserva Andrea Emiliani, da "una volontà perfino utopistica di una eguaglianza museografica tale da concedere soddisfazione quasi a

tutti i Comuni della nuova Italia"¹³. Nel decennio postunitario, come sottolinea la Galassi, tramonta definitivamente l'ipotesi di un modello di museo nazionale, sull'esempio di quello elaborato in età napoleonica, e comincia a configurarsi una realtà museale in prevalenza collegata ai comuni, spesso di piccole dimensioni. L'Umbria, come abbiamo visto, aveva anticipato la normativa nazionale e si era già attivata per organizzare i propri musei comunali. La prima pinacoteca fu aperta a Perugia (1864), fu poi la volta di Città di Castello (1869). Tuttavia nei decenni successivi ancora molte località umbre mancavano all'appello.

3. Il nuovo Stato tra centralizzazione e decentramento

I saggi di Paola Carucci, Paolo Traniello e Cristina Galassi riescono, in modo sintetico ed efficace, al contempo a ricostruire le vicende che portarono alla costruzione dei primi sistemi nazionali di beni culturali e a fornire, a partire da questi eventi, una chiave critica di interpretazione del presente. In altre parole, attraverso la lettura dei saggi è possibile farsi un'idea di come il mondo degli archivi, delle biblioteche e dei musei si sia potuto articolare e sviluppare dopo l'Unità d'Italia; del ruolo svolto da politici, studiosi e professionisti spesso di primo piano; dei problemi emersi fin dall'origine e ancora oggi presenti nel dibattito sui beni culturali in Italia.

In particolare, ci sembra interessante concentrare l'attenzione su tre temi che emergono in modo chiaro, anche se in diversa misura, dalla lettura dei contributi: la ricostruzione della devoluzione dei beni artistici che ha fatto seguito alla soppressione degli ordini religiosi cattolici disposta dal nuovo Stato italiano all'indomani del 1860; le dinamiche di centralizzazione e decentramento, non solo riferite al rapporto Stato e periferia (province, comuni) ma anche ai rapporti tra gli enti territoriali, che hanno caratterizzato le scelte politiche in materia di archivi, biblioteche e musei; e, infine, una riflessione sul livello di qualità del dibattito che si sviluppò subito dopo l'Unità sulle questioni dei beni culturali.

La demanializzazione dei beni degli ordini religiosi cattolici maschili e femminili iniziata in Italia nel 1860 è un tema che è stato ripreso solo in anni recenti. Come emerge dai saggi raccolti nel presente volume, lo studio delle devoluzioni operate dallo Stato italiano risulta decisivo per ricostruire le origini e lo sviluppo dell'organizzazione dei beni culturali nazionali. Per un esame più approfondito di questo specifico aspetto rinviando altrove¹⁴, in questa sede proporremo solo alcuni spunti. Da più parti è stato messo in evidenza l'errore di poter risolvere i problemi dei beni culturali incamerando archivi, biblioteche e opere d'arte appartenenti alla Chiesa cattolica. Andrea Emiliani, dopo aver definito la liquidazione dell'asse ecclesiastico un "sommovimento fisico e insieme spirituale" che ha creato un "disagio diffusissimo", ha fatto notare che ancora

13 A. EMILIANI, *Premessa*, in A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia*, cit., p. 4.

14 Si veda in particolare A. CAPACCIONI, *Organizzare la devoluzione. La "Commissione di statistica per i libri, manoscritti e codici già spettanti alle soppresse corporazioni religiose"*, in *I Cappuccini nell'Umbria dell'Ottocento, convegno internazionale di studi (Todi, 26-27-28 maggio 2011)*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, in corso di pubblicazione.

ci sono pochi studi "a riguardo del meccanismo di requisizione, selezione, e vendita in appalto delle opere"; questo stato di cose impedisce di cogliere l'esatta portata della demanializzazione e soprattutto "priva di una possibile preziosa fonte di informazioni a riguardo della recezione sociale del patrimonio storico e delle reazioni volta a volta addette a segnalarne l'accesso alle raccolte pubbliche della comunità"¹⁵. Due furono le principali conseguenze negative della confisca. La prima fu quella di aver sottratto agli ordini religiosi dei beni strettamente legati alla loro attività, spirituale e sociale, sulla base di un giudizio arbitrario: ritenere che tali attività fossero estranee alla realtà italiana. La storia d'Italia e del suo popolo è caratterizzata dalla convivenza tra componenti laiche e religiose e, tra queste ultime, quella cattolica costituisce una parte importante. La seconda conseguenza fu di aver voluto fondare buona parte dell'organizzazione dei beni culturali in Italia utilizzando soltanto, o in modo prevalente, il materiale bibliografico, documentario e artistico confiscato. Anche se, per questo ultimo punto, si registrarono differenze significative tra i diversi comparti dei beni culturali. Per quanto riguarda le conseguenze nel mondo delle biblioteche pubbliche risulta senza dubbio utile ricordare i commenti di due studiosi appartenenti a età ed estrazione culturale molto diverse. Nel corso del terzo congresso dell'Associazione italiana Biblioteche, tenutosi a Bari nel 1934, Alfonso Gallo, futuro direttore dell'Istituto di patologia del libro (1938), fece notare come il "danno assai considerevole derivato alla cultura italiana dall'incameramento delle librerie claustrali (...) spense per sempre, specialmente al Mezzogiorno, numerosi focolai di studi e di sapere" e come "scontiamo ancora oggi l'errore dell'eversione ecclesiastica, che si tradusse in accentramenti quasi sempre irragionevoli e spesso inutili, ed alla dispersione di una mole ingente di manoscritti e di libri"¹⁶. Per Gallo la politica bibliotecaria dei primi decenni dell'Unità fu poco attenta alle esigenze e ai problemi del popolo e troppo interessata ad "alimentare esclusivamente l'alta cultura". Alcuni decenni più tardi, Giulia Barone e Armando Petrucci, in una polemica ricostruzione della storia delle biblioteche e della pubblica lettura in Italia dal 1861, scrivevano: "Con tutte le sue deficienze, la struttura bibliotecaria italiana avrebbe forse potuto acquistare abbastanza rapidamente una fisionomia organica, se non fosse stata improvvisamente travolta dalla marea di libri e manoscritti provenienti dalle congregazioni religiose sopresse"¹⁷.

Aggiungiamo poi che è possibile riscontare una contraddizione palese. Da una parte, l'Italia decretava la soppressione degli ordini religiosi "perché non hanno più vita, non esercitano più nessuna funzione nella società civile, anzi nella società religiosa stessa" (art. 24, legge 7 luglio 1866, n. 3036) e dall'altra confiscava agli stessi ordini libri e manoscritti per riempire gli scaffali delle biblioteche pubbliche. Paolo Traniello nella sua *Storia delle biblioteche in Italia*

15 A. EMILIANI, *Premessa*, in A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia*, cit., pp. 3; 5.

16 A. GALLO, *Storia delle biblioteche popolari*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Il terzo Congresso della Associazione italiana per le biblioteche, Bari, 20-23 Ottobre 1934-XIII*, Roma, Biblioteca d'arte, 1934, Roma, Biblioteca d'arte, 1934, p. 111.

17 G. BARONE, A. PETRUCCI, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 17.

dall'Unità a oggi introduce a proposito un'interessante chiave di lettura. Le ragioni della politica bibliotecaria perseguita nei primi anni dello stato unitario andrebbero rintracciate nelle incertezze mostrate dal legislatore nella scelta del modello di stato da seguire. Questo spunto ci permette, tra l'altro, di anticipare il secondo tema che ci siamo proposti di affrontare: il rapporto tra centro e periferia nell'organizzazione e nella gestione dei beni culturali. Traniello mostra come le scelte in ambito bibliotecario possano essere ricondotte all'interno del dibattito politico sul rapporto tra centralizzazione e decentramento. Vi erano forze politiche che appoggiavano le tendenze centrifughe favorevoli ad un forte coinvolgimento delle realtà territoriali (province e comuni) e altre che adottavano una visione centripeta dell'organizzazione politica e amministrativa in cui lo Stato avrebbe dovuto svolgere un ruolo fondamentale. Si sarebbe giunti così ad un compromesso tra le due tendenze definito "centralismo debole". Solo ipotizzando questo stato di cose, spiega lo studioso, si può capire come "nella seconda metà dell'Ottocento una classe politica chiaramente consapevole del carattere già in partenza antiquato e inadatto alle esigenze moderne del materiale contenuto nelle biblioteche italiane, potesse poi decidere di organizzare le basi del servizio bibliotecario locale mediante la devoluzione di raccolte destinate, inevitabilmente ad accentuare quello stesso carattere"¹⁸. Anche per gli archivi e i musei si possono riscontrare dinamiche simili. Nel mondo degli archivi la scelta centripeta potrebbe sembrare scontata. Non fu così. Come spiega la Carucci nel suo contributo, dopo il 1860 al più noto conflitto di competenze sugli archivi tra il Ministero dell'interno e quello dell'istruzione si aggiunse il contrasto tra le posizioni del ministro della pubblica istruzione Mamiani, fautore dell'affidamento dell'amministrazione archivistica al Ministero della pubblica istruzione; e il ministro dell'interno Minghetti, sostenitore del decentramento regionale. Al momento poi delle confische del biennio 1860-1861 nei territori di Umbria e Marche si registrò una vera e propria sollevazione dei comuni. Il territorio umbro, per esempio, fu interessato da una serie di decreti emanati dal commissario straordinario Gioacchino Pepoli. Il primo provvedimento (r. decreto n. 168, 11 dicembre, 1860) prevedeva che i beni confiscati a conventi e monasteri fossero affidati alle maggiori istituzioni culturali (accademie di Belle Arti, biblioteche e archivi). In questo modo, come esposto dalla Galassi nel suo contributo, sarebbero risultate favorite le città che ospitavano tali istituti culturali, mentre gli altri comuni si sarebbero visti sottrarre opere appartenenti al loro territorio. La scelta dei destinatari dei beni diventò una delle principali cause della contrastata applicazione del decreto. I comuni protestarono con vigore inviando appelli e richieste al commissario e ad altre autorità dello stato. A seguito di queste contestazioni, tra le città umbre si distinse Città di Castello, Pepoli promulgò nel giro di pochi giorni nuove disposizioni, in particolare il r. decreto n. 209, 18 dicembre 1860, con le quali incaricava il nascente Consiglio Provinciale dell'Umbria di proporre le modalità per gestire la devoluzione. La Provincia decise di affidare le opere confiscate ai comuni competenti per territorio (r. decreto n. 573, 21 aprile 1862). In questa fase, le dinamiche centro-periferia si riproducono anche all'interno delle realtà territoriali. La

¹⁸ P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 55.

svolta, sia per i beni librari e documentari sia per quelli artistici, giunse con l'approvazione del citato provvedimento del luglio del 1866 che estendeva a tutto il territorio nazionale la soppressione delle "corporazioni religiose" e la devoluzione dei loro beni. In particolare l'articolo 24 stabiliva: "I libri e i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle Case religiose e agli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti Leggi di soppressione, si devolgeranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive Provincie, mediante decreto del Ministro dei Culti, previi gli accordi col Ministro della pubblica istruzione. I quadri, le statue, gli arredi e mobili inservienti al culto saranno conservati all'uso delle chiese ove si trovano". Sembrerebbe, ad una prima lettura, non esservi grandi differenze con le norme precedenti. In realtà, il decreto ridisegnava le competenze di quella che oggi chiameremmo la *governance* in materia. Lo Stato centrale, con i ministeri preposti, assumeva direttamente la gestione della devoluzione anche se con l'intesa, degli enti territoriali. La conferma del mutamento in atto si può riscontrare nella reazione da parte della Provincia di Perugia all'applicazione del decreto. Nella *Relazione della Deputazione Provinciale dell'Umbria sulla gestione 1867* troviamo un lungo paragrafo dedicato alla *Devoluzione di libri e oggetti d'arte*¹⁹. La Provincia reclamava soprattutto la propria autonomia nella nomina delle commissioni di esperti che si dovevano occupare delle requisizioni. In Umbria erano infatti al lavoro da alcuni anni due commissioni, per i libri e i manoscritti e per gli oggetti d'arte. Le nuove norme avevano introdotto differenti criteri di nomina e pertanto il Consiglio si era posto il problema della legittimità delle commissioni esistenti. Dopo aver chiesto pareri autorevoli, la Provincia decise di confermare gli organismi già eletti, ma tale scelta fu contestata dal Ministero della pubblica istruzione.

Per finire, un'osservazione sulla qualità del dibattito sui beni culturali nei primi anni dello Stato italiano. Dai tre i contributi raccolti nel presente volume emerge un giudizio positivo sul livello delle discussioni che, sia in Parlamento sia nella società, si sviluppò sui temi legati alla nascente organizzazione archivistica, bibliotecaria e museale. Cristina Galassi porta, tra gli altri, l'esempio dell'esperto d'arte e deputato Giovanni Morelli che nel 1862, intervenendo alla Camera nell'ambito della discussione di un disegno di legge sulla Pinacoteca Sabauda di Torino, argomentava con competenza: "Una pubblica galleria vuol essere qualcosa di più d'un semplice ammasso di quadri, per quanto preziosi essi possano essere; una pubblica galleria oltre il santuario dell'arte, dovrebbe essere un ben ordinato repertorio da servire tanto al filosofo come all'estetico, come al cultore della storia dell'arte, e perciò occorrerebbe che nella distribuzione, nel collocamento delle opere d'arte in una pinacoteca si partisse sempre da un concetto direttivo, determinato, concetto che dovrà variare secondo la speciale composizione della raccolta, e che potrà quindi essere o estetico, o pittorico, o storico". Paola Carucci pone invece l'accento su come l'organizzazione degli archivi e delle biblioteche in Italia si sviluppasse, almeno nei primi anni dopo l'Unità, anche grazie a un proficuo scambio di idee e

¹⁹ PROVINCIA DI PERUGIA, *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nella sessione ordinaria 1867*, Perugia, G. Boncompagni, 1868, pp. v-ix.

di progetti. Gli archivisti, i bibliotecari e gli uomini politici avevano occasione di incontrarsi nei congressi, nelle commissioni ministeriali e grazie a un intenso scambio epistolare. Paolo Traniello, infine, definisce il dibattito postunitario sulle biblioteche "precoce e intenso", in grado di coinvolgere uomini politici e di governo nell'approfondimento delle tematiche del settore anche grazie alla consulenza dei migliori professionisti.